

SESSANTATRE'

di

Emiliano Maramonte

1

Quel tramonto era diverso.

C'è qualcosa che non va, pensai. A ottobre i tramonti sono più... malinconici. La luce madreperlacea che illuminava il cielo era totalmente fuori luogo. Neppure le aurore boreali producono effetti di quel tipo.

Allora ipotizzai un fenomeno solare sconosciuto: qualche improbabile conseguenza della ionizzazione degli strati superiori dell'atmosfera, oppure l'irraggiamento dovuto a un'eruzione solare di spaventosa potenza.

Ma non era nulla di tutto questo.

Mi trovavo a casa con Laura e avevo lo sguardo perso al di là dei vetri della finestra, nel mare azzurro e calmo della sera. Ero un po' preoccupato per Claudio, che tardava a rincasare dopo il weekend in montagna. Aveva telefonato assicurandomi che sarebbe arrivato per le sette, ma di lui ancora nessuna traccia. Per distrarsi, Laura guardava in TV un quiz che premiava i concorrenti con centomila euro. A me non interessava. Aspettavo con ansia che il citofono suonasse. Alzai gli occhi al cielo e notai che il chiarore aveva cominciato a scintillare, come se fosse gravido di elettricità.

«Laura, vieni a vedere.»

Mi raggiunse senza fretta e non sembrava incuriosita. «Che c'è?»

«Guarda là...» Le indicai vagamente l'area di cielo incriminata e lei la fissò con poco interesse.

«Che cos'è? Una perturbazione?» mi chiese. Rivolse verso di me i suoi occhi neri e profondi e piegò le sopracciglia.

«Non lo so. Ma è strano.»

«Speriamo che Claudio arrivi subito.»

Feci una smorfia di rammarico. «Speriamo. Magari fra un quarto d'ora lo chiamo di nuovo.»

«Va bene.» Tornò in soggiorno e mi lasciò da solo con il solletico dell'ansia allo stomaco.

Il mare oltre i vetri era piatto. Aveva assunto una mistica colorazione turchese. Il sole stava richiamando a sé la luce che aveva elargito alla terra durante il giorno. Ma quella scintillazione non era naturale. Sospirai e mi trattenni dal correre al cellulare per telefonare ancora. Sentii Laura chiamarmi con voce tremula.

La raggiunsi in soggiorno.

Era spaventata.

«Che cosa c'è?» le chiesi.

Indicava il televisore. La mano le tremava. Guardai anch'io.

La prima reazione che ogni essere umano ha quando vede qualcosa che non accetta a livello razionale è l'incredulità. "E' uno scherzo", si dice di solito.

Io non lo dissi. Mormorai: «Mamma.»

Mia madre era morta da due anni e la sua assenza pesava ancora come un macigno. Sentivo spesso il bisogno di averla vicino, per chiederle consiglio o, più semplicemente, per avere il suo conforto. E ora era tornata. Il contraccolpo fu tremendo. Era lì, nello schermo, come imprigionata in una scatola di plastica piena d'acqua, in cui stesse affogando.

Il suo volto era un po' sfocato, ma la riconobbi senza difficoltà. Aveva i capelli bianchi, gli occhiali tondi, un'espressione tormentata... Lo stesso aspetto di quando si era ammalata.

L'immagine del televisore tremolava, come se qualcuno stesse tentando di migliorare la sintonia del canale.

Dietro mia madre, su uno sfondo grigio e nebuloso, scorsi altre figure. Ce n'era una in particolare che cercava di emergere. Sembrava una ra-

gazzina dai capelli biondi. Si avvicinava per conquistarsi un posto in primo piano.

Intanto, mia madre provava a comunicare.

All'inizio udii degli schiocchi incoerenti, anche se sulle labbra potevo cogliere frammenti di parole intelligibili; poi la voce si fece più nitida, ma giungeva ovattata, come dall'interno di una camera insonorizzata.

Mi sforzai di capire cosa stesse dicendo, pur nel clamore di una battaglia di emozioni che mi era scoppiata nel cuore, quando sentii Laura esclamare: «Ada!»

Mi sovvenne che Ada era una sua cugina, che era venuta a mancare alcuni anni prima per via della leucemia, poi mi concentrai di nuovo su mia madre.

Diceva: «Siete in pericolo. Gli altri tenteranno di creare un nuovo ordine.»

«Mamma» sussurrai, con un nodo alla gola che non mi dava scampo.

Laura piangeva già.

Mi avvicinai allo schermo e lo toccai.

«Sono molto più numerosi di noi. Cercheremo di proteggervi e di aiutarvi in ogni modo.»

Le lacrime mi scesero giù per le guance. «Mamma, dove sei? Che stai cercando di dirmi? Puoi sentirmi?»

Non poteva. Le parole si sporcarono di disturbi, però tornarono subito chiare.

«Dio esiste» proclamò mia madre dallo schermo, «ma è lontano. Lo percepiamo appena. Non farà niente per voi. Dobbiamo restare qui, in questa terra di nessuno sospesa nell'eternità. Abbiamo fatto questo perché vi amiamo.»

La fissavo addolorato e devastato dall'impotenza di non riuscire a farmi sentire. Dunque: se la trasmissione era reale, l'aldilà esisteva, ma era un luogo senza calore, senza speranza.

«Mamma, mi senti?» domandai tra i singulti.

Ora anche Ada era in primo piano. Laura si era avvicinata a me per ascoltare ciò che aveva da dire, ma lei non parlò. Restò a scrutare il mondo dei vivi al di là dello schermo, in silenzio.

«Parlami» la implorò Laura, con un tono tristissimo.

Gradualmente, l'immagine delle anime sbiadì. E mentre mia madre e Ada se ne andavano per sempre, udimmo queste parole: «Non smetteremo mai di amarvi. Prima della fine, la nostra sofferenza vi salverà.»

Non capii cosa intendesse con quell'ultima frase. A dire il vero avevo difficoltà a dare un significato preciso a quel messaggio. Il mio cuore quasi si fermò quando lo schermo della TV si popolò di sciami impazziti di pixel grigi e neri. Non mi ero accorto che, durante i sessantatré secondi della trasmissione, i videofonini avevano squillato.

Abbracciai Laura, la strinsi così forte da farle male. Piangemmo a lungo, incapaci di comprendere cosa fosse capitato davvero.

Dall'esterno non proveniva più alcun suono. Sembrava che la gente, il traffico... il mondo, insomma, si fossero fermati. Non mi ero mai trovato immerso in un silenzio così irreale.

Ci asciugammo le lacrime a vicenda, e ci guardammo attorno spauriti.

«Ada era lì» disse Laura, con un filo di voce, protendendo un braccio verso il televisore muto. «Ada è viva.»

Poteva dirsi viva una presenza sfocata in uno schermo televisivo? Sarei impazzito se avessi provato a scovare una risposta.

L'abbracciai ancora e lei pianse nel mio petto. Poi mi colse la preoccupazione per Claudio. Dovevo chiamarlo per sapere se stava bene. Afferrai il videofonino, che abbandonavo sempre sulla scrivania dello studio e, prima di comporre il numero, scoprii che sul display era rimasta un'immagine residua. Sagome umane scure che assomigliavano ai fantasmi di certe foto scandalistiche. La ignorai, pigiai i tasti nervosa-

mente e attesi che l'apparecchio agganciasse il segnale.

La linea cadde. In quel momento, tutti stavano usando i telefonini. Le comunicazioni cellulari erano saltate. Cominciai a sudare freddo. Come potevo mettermi in comunicazione con Claudio? Provai con il telefono fisso, ma ottenni lo stesso risultato. Una voce automatica mi invitò a riprovare più tardi. Corsi alla finestra, pregando Dio che facesse apparire la macchina sotto casa. Scostai le tende e il caos aprì il suo sipario: auto intraversate nel viale; persone che piangevano; uomini e donne sui balconi che discutevano e cercavano insieme una spiegazione.

Feci una grande fatica a scacciare il panico incipiente.

Mi venne l'idea di recarmi al Commissariato di polizia, ma non volevo lasciare Laura da sola. Riflettei sul da farsi, nella misura in cui era possibile in quella situazione, e decisi che dovevo comunque andare.

«Amore» cominciai, «vado al Commissariato.» Le accarezzai il volto per darle un po' di coraggio, ma lei tremava. «Voglio vedere che cosa si può fare. Magari loro sanno che cosa è successo.» Fui volutamente vago, e continuai a tranquillizzarla baciandola. «Resta qui, torno subito. Capito?»

Laura mi lanciò un'occhiata vacua. Avevo il terrore che i suoi nervi potessero crollare.

«Laura?»

«Claudio dov'è? Mi dici dov'è? Che facciamo adesso?»

«Mi metterò in contatto con lui tramite la polizia. Oltretutto lì fuori...» Troncai la frase a metà, incapace di esprimere ciò che avevo visto nel viale.

La tenni tra le braccia per un paio di minuti, finché non decise di allontanarmi. Mi fece promettere per tre volte che sarei tornato prestissimo.

Superai il cancello della mia villetta con prudenza. Non sapevo che cosa aspettarmi dietro l'angolo. Sbucai sul marciapiede e mi guardai

attorno. Il mondo era disorientato. I passanti avevano sguardi colmi di confusione e sbigottimento, altri erano impauriti. Alcuni automobilisti erano stati colti di sorpresa dalle immagini dei telefonini e avevano perso il controllo delle automobili.

Non c'era tempo da perdere. M'incamminai a passo svelto in direzione del Commissariato e fui aggredito. Mi colpirono alle spalle. Una donna robusta mi scaraventò a terra e mi intimò di restare così. Non fiatai e non reagii, anche a causa del dolore paralizzante dell'urto.

La sconosciuta si sdraiò accanto a me, mi prese per i capelli e mi costrinse a girarmi dalla sua parte.

«Resta fermo, per l'amor di Dio» ansimò, come se fosse braccata da un assassino. «Non ti muovere e ti salverai.»

Le leggevo negli occhi neri una follia offuscante. Era pallida più di un foglio bianco e, benché giovane, mostrava un invecchiamento galoppante dovuto allo *shock*.

Tirò fuori un telefono cellulare. La luce dei lampioni formò strani riflessi sul display. Non vedevo niente di così sconvolgente.

«Sai chi ho visto?» farneticò. «Il mio ex ragazzo. E' morto durante una gara di motocross. Era un mostro! Mi odiava, e adesso soffre nell'aldilà e mi odia ancora di più. Mi ha comunicato che morirò oggi. Ha detto che si farà una bella risata, nonostante gli orrori che subisce nel Limbo. E c'erano altri spiriti. Mi odiano anche loro. Hanno detto che un angelo vendicatore arriverà e ci ruberà l'anima. Ci taglierà la testa con una spada di fuoco.»

Con tutto quello che era successo, potevo persino credere alle sue parole. Non mi mossi di un millimetro.

«Resta giù, per l'amor di Dio! La bibbia aveva ragione. Solo così ti salverai» concluse rabbiosa, spruzzandomi in faccia goccioline di saliva.

Malgrado le farneticazioni della sconosciuta mi mettessero addosso paura e angoscia, mi rialzai, intenzionato a riprendere il cammino verso

il Commissariato. Mi misi a correre, mentre la pazza mi abbaiaava dietro.

2

Immagina una notte senza luna. Non vedi niente, se non qualche mosca luminosa che se ne va a zozzo per il campo visivo. Pensa a un ambiente in cui non senti nulla, se non il tuo respiro affannoso, il battito del tuo cuore impaurito e il fruscio dell'aria che entra dai buchi e dalle fessure. Immagina che sei immobile e il dolore è un abito che ti ricopre da capo a piedi.

Hai la sensazione che sei tutto intero, ma c'è qualcosa che non va dentro di te. Hai vaghi ricordi di un fatto tragico, di un fracasso assordante, di un'emozione terribile che ti ha scosso le interiora. Anzi, ricordi di aver provato terrore.

Ti accorgi di essere imprigionato dentro un guscio indistruttibile, fatto forse di acciaio, vetro e plastica. Sei a testa in giù, frastornato. Una specie di catena ti tiene bloccato. Hai ancora paura. Un liquido caldo e viscoso ti scorre sulle guance, lentamente, come una lumaca che ti striscia sulla faccia. Quando capisci che è il tuo sangue, cominci a piangere.

Dopo un po' ti riprendi e ti imponi di fare qualcosa per uscire da quella situazione, ma sei rigido come una statua e il dolore è sempre là, e pensi che morirai soffocato o dissanguato, in quella bara irreale.

Credi sia solo un incubo? Lo credevo anch'io e pregai di esserne uscito fuori, ma mi sbagliavo. Quando mi risvegliai nella macchina distrutta, ero ridotto male. La cintura di sicurezza mi stringeva il petto; me ne stavo a testa in giù, legato al sedile di guida, davanti al volante schiacciato, ricoperto dall'*airbag* esploso e floscio.

Cercai di muovermi e di capire se Arianna, Mario e Anna stessero bene. C'era buio pesto, a eccezione della tenue luminescenza che

proveniva dall'esterno. Trafficai col fermo della cintura trovando una strenua resistenza. Ma alla fine si sganciò e mi capovolsi su un tappeto di vetri e detriti. Il dolore mi trafisse le gambe e si irradiò su per la schiena, suggerendomi che qualche osso fosse incrinato o addirittura rotto. Eppure riuscivo a muovermi. Placatasi un po' l'ondata di sofferenza, con le mani esplorai la plastica del cruscotto per aprire il vano portaoggetti. In quei momenti mi accorsi che nell'aria udivo solo il respiro affannoso di una persona. Il mio. Colto dal contraccolpo di una terrificante realtà, feci scattare la maniglia dello sportellino e frugai tra gli oggetti nel vano, scartando mentalmente quelli che non avevano la forma di una torcia.

Più tempo passava più i miei gesti si facevano disperati. Avevo bisogno di luce. Dovevo scoprire chi fosse sopravvissuto e, soprattutto, se tutti avevamo una possibilità di salvarci. Inoltre temevo per Arianna, l'amavo troppo e l'idea di perderla mi faceva stare malissimo.

«Dove cazzo sta la torcia?» mi spazientii.

Alla fine la trovai. La dannatissima Beghelli a LED che mi aveva regalato un caro amico. Cliccai sul tasto e luce fu.

Arianna non c'era. L'abitacolo della macchina era un disastro. Nel parabrezza c'era un buco enorme dai bordi frastagliati. Il resto del vetro si reggeva sul telaio per miracolo. Spostai il cono luminoso tutt'intorno. Il mio cuore impazzì di nuovo. Dov'era Arianna? E i miei amici?

Provai a illuminare i sedili posteriori (che dal mio punto di vista erano attaccati al "tettuccio"), poi abbassai lo sguardo e li vidi.

Anna e Marco, amici da una vita, due persone cordiali, simpatiche, ospitali, eccezionali erano ammucchiati come i cadaveri nei *lager* nazisti. Uno sopra l'altro, Anna sopra, Mario sotto, le braccia piegate in posizioni anatomicamente impossibili. Anna aveva i capelli sulla faccia, completamente inzaccherati di sangue, e non mi sforzai neppure di indovinare che espressione atterrita le avesse imposto la morte. Mario,

invece, i capelli li aveva rasati, e la cute era attraversata da parte a parte da un profondo taglio da cui il sangue continuava a fluire. Il modo in cui i suoi occhi erano spalancati e velati, la forma che aveva la sua bocca, devastata dal terrore, sono stampati ancora qui, nella mia mente. E la loro pelle violacea... la rigidità del *rigor mortis* in arrivo...!

Morti. Erano morti. Non potevo aiutarli. Non li avrei rivisti mai più.

Mi costrinsi a spostare la torcia. Dovevo uscire da quella prigione. Al più presto, per trovare Arianna.

Spinsi con i piedi lo sportello, ma non si aprì. Era così deformato da essersi incastrato saldamente nella scocca. Puntai la torcia sul buco nel parabrezza e passai di là.

Non riuscii a rimettermi in piedi. Restai ginocchioni sul terreno a illuminarmi le mani sporche di sangue. Ero stordito. Il dolore pulsava dappertutto, senza speranza di tregua.

Spostai il fascio luminoso tutt'intorno e la foschia sembrò bersi la luce.

Non ce la feci più e urlai: «Arianna!» Mi sforzai di rialzarmi e per un po' ce la feci. Una goccia di sangue mi stillò nell'occhio destro. Mi pulii e esplorai l'ambiente circostante con la torcia. Dov'eravamo finiti? Vagai zoppicando attorno alla macchina e scoprii un autotreno ribaltato su bordo della strada. Dalla motrice usciva del fumo. Stavo per dirigermi da quella parte, quando udii un flebile richiamo. Una voce di donna.

«Arianna!» chiamai, sgolandomi. Non capivo da dove provenisse. «Dove sei?» domandai alla notte. «Parlami.»

«Sono qui.»

Era lei. La trovai seduta a terra, la schiena contro un albero rinsecchito.

«Claudio» mi attirò, con il tono delle richieste di aiuto. «Sono qui.»

La illuminai. Aveva il volto sporco di terra e stravolto per lo shock. Le sue mani erano insanguinate, i suoi abiti laceri e anneriti. Corsi ad abbracciarla. Pianse tremando come una foglia. A dire il vero anch'io

tremavo, sia per l'aria umida e pungente che per la tensione.

«Come ti senti?» le chiesi.

«Mi fa male la testa e ho dolore qui» rispose, toccandosi il lato destro del costato. «Che è successo?» mi domandò poi.

La Beghelli puntava verso il basso, e non potei vedere i suoi occhi. Focalizzai i miei sull'ovale scuro della sua faccia. Risposi: «Mi ricordo che un camion ci veniva addosso e...»

Non era solo quello. Era successo un fatto ancora più incredibile.

«I telefonini...» disse Arianna, tirando su col naso. La sua voce era ancora rotta dallo spavento.

«Sì» confermai. «C'era quella trasmissione. La nonna era là...»

«Claudio» mi fece Arianna a un tratto, «Mario e Anna stanno bene? Dove sono?»

Un nodo alla gola mi risalì dal petto. Come potevo dirglielo?

Restai in silenzio.

«Stanno bene? Dimmelo, Claudio.»

«Non ce l'hanno fatta.»

Sentii che il suo respiro accelerava e cominciava a tramutarsi in pianto.

«Ari, ascolta, ora dobbiamo muoverci. Dobbiamo cercare aiuto» le dissi. «Più in là c'è il camion che stava per venirci addosso. Il conducente dev'essere ferito. Non lo so. Potrebbe essere morto anche lui. Dobbiamo chiamare i soccorsi e poi dobbiamo provare a contattare i nostri genitori.»

«Va bene» concordò. Mi strinse le braccia attorno alla vita e fece forza. Mentre si sollevava gemeva, però riuscì a stare in piedi. La sostenni con le energie che mi erano rimaste e la condussi nei pressi della macchina distrutta.

«Aspettami qui» le imposi. Volevo cercare un cellulare funzionante e fare le chiamate d'emergenza. Tuttavia ciò significava assistere di nuovo

al macabro spettacolo dei miei amici racchiusi là dentro.

«Voglio venire anch'io» si fece avanti Arianna. «Voglio vederli per l'ultima volta.»

«Ari, ti prego» la dissuasi io. «Ci metto un attimo.» Sperai che non mi venisse dietro e non scorgesse lo scempio dei corpi. Mi diressi alla macchina e inondai di luce gli spazi oscuri dentro l'abitacolo, stando ben attento a non illuminare i miei amici.

Chissà dov'erano i cellulari. Mi sporsi dal buco nel parabrezza ed esaminai i detriti. Trovai il telefonino di Arianna. La plastica era impolverata, il display era spaccato e spento. Mi trascinai indietro e tornai da Arianna.

«Ho freddo» disse, stringendosi nelle braccia e strofinandosi per darsi un po' di calore.

«Ecco il tuo cellulare.» Glielo porsi e lo illuminai con la Beghelli. Per qualche istante mi sembrò contenta di averlo ancora tra le mani. Credo fu solo una fuggevole impressione, ma sul suo volto colsi un lampo di sollievo.

«Si accende?» domandai speranzoso, mentre premeva i tasti e tentava di rimmetterlo in funzione.

Delusa e amareggiata scosse la testa. «E' morto anche lui.» Poi, all'improvviso il display si animò. Un bagliore si diffuse sulle nostre facce sorprese.

«Si sta accendendo» gioì Arianna.

Aspettammo.

Il display restò bianco. Il software si era inceppato. Era evidente che il cellulare si era guastato. Arianna premette ancora tasti a caso ma non ottenne altre reazioni elettroniche. Il braccio le ricadde lungo il fianco e il telefonino le scivolò a terra. «Che facciamo adesso?» mi chiese con tono abbattuto.

Non lo sapevo. Eravamo da qualche parte in Abruzzo feriti, al buio, al

freddo, isolati dal mondo, con il morale a terra. Che potevamo fare? C'era qualcuno in grado di aiutarci?

La notte era crudele. A parte il bagliore di lontane città e il fascio azzurro della Beghelli, l'oscurità era padrona di un regno pieno di insidie. Trovare una soluzione avrebbe fatto la differenza tra la vita e la morte.

Mi venne un'idea. «Ari, l'unica cosa che possiamo fare è seguire la strada e aspettare che passi qualcuno. Deve pur passare qualche automobilista. Oppure...» Ne ebbi un'altra. Perché non ci avevo pensato prima? «Puoi camminare?» domandai ad Arianna.

«Credo di sì» rispose lei, anche se la sua risposta parve quasi un "no".

«Vieni.» Le cinsi la vita e la sostenni durante il tragitto. Il mio obiettivo era il camion incidentato. Tutti i camionisti hanno una ricetrasmittente – un baracchino – con cui comunicano tra loro, per cui ne avrei dovuto trovare uno. La cabina della motrice si stagliava contro i bagliori arancione delle città. Sembrava la sagoma di un pachiderma morto nella savana africana. La Beghelli non ne mostrava che poche porzioni per volta. Ci avvicinammo a passo lento, anche perché il dolore al costato di Arianna era aumentato. Le lasciai prendere fiato mentre cominciavo a esplorare l'interno della motrice.

In quel momento udimmo il rombo di un motore. Notammo i ventagli degli abbaglianti che sparavano luce dall'orizzonte. Lasciai perdere il camion per qualche istante e mi fiondai sul bordo della strada. Avrei fatto segnali con la torcia sperando che l'automobilista capisse l'emergenza.

I fari spuntarono da una curva. La foschia esplose di un fulgore biancastro. L'auto procedeva a velocità sostenuta. Feci un passo indietro e cominciai ad agitare la torcia. Gli abbaglianti quasi mi accecarono quando puntarono verso di me. Non smisi di agitare la Beghelli, ma mi resi conto che l'automobilista avrebbe tirato dritto. A una decina di metri, l'auto frenò e sbandò un po' a destra e un po' a sinistra, poi

riacquistò l'assetto e accelerò di nuovo. Il clacson risuonò come il verso furioso di una balena ferita e fui costretto a balzare all'indietro mentre Arianna mi urlava di stare attento.

Col tallone colpì una pietra e inciampai, sedendomi dolorosamente a terra. Arianna mi raggiunse e pianse di sollievo.

La notte puzzava di umidità e di gomma surriscaldata. Continuava a essere crudele con noi.

3

Irrigidito dal terrore, serrai le dita sulle ruote della sedia a rotelle. La sottospecie di padre che avevo di fronte stringeva nella mano destra una bottiglia, sospesa all'altezza delle orecchie, dalla quale ruscellava del vino rosso. Respirava con affanno, riempiendosi i polmoni di collera ed espirando veleno. La sua non era più la faccia di un essere umano. Era diventato una bestia.

Tossii e sputai pezzi di pasta.

«Mi fai schifo» mi abbaioò contro la bestia. «T'ammazzerei come un cane se...»

Mi sentii come se fossero gli ultimi istanti della mia misera esistenza. Le uniche colpe che avevo commesso erano venire al mondo e mangiare con troppa foga gli spaghetti. Uno mi era andato di traverso, così avevo dovuto rigettare il boccone sul tavolo.

Mio padre restò incastrato tra il gesto folle e la tremante esitazione. «Sei un maiale. Non sai manco come ci si comporta a tavola.»

Pensai che stavolta sarei morto. Quel mostro di padre ci aveva già provato e ogni volta ci era andato terribilmente vicino. Però adesso, nonostante la bottiglia si stesse abbassando un poco, ero convinto che avrebbe superato il limite. Tossii e aspettai la botta, affondando le unghie nella gomma delle ruote.

«Non sai quanto mi fai schifo!» esclamò e, dopo essere avvampato in viso, gracchiò un'imprecazione e scagliò la bottiglia contro il muro.

Incassai la testa nelle spalle e chiusi gli occhi. Quando li riaprii, la bestia era seduta al suo posto e fissava gli spaghetti nel piatto. Appariva disgustato, e respirava con affanno. Nella mia testa udivo ancora lo scoppio del vetro e il tintinnio dei frammenti che si spargevano sul pavimento. Una frustata di goccioline di vino mi aveva centrato la faccia.

Odiavo quel bastardo. Lo avrei fatto a pezzi, impiccato, fucilato, torturato, seppelito vivo... ma non potevo. Al di là del mio handicap fisico, ce n'era un'altro che mi impediva di reagire: la paura, una paura stritolante, gigantesca, mostruosa... invincibile. Ogni volta che la rabbia mi vorticava nelle viscere, sentivo il dolore fantasma delle cinghiate sulle braccia o l'impatto della mano rocciosa sulla guancia o ancora l'onda d'urto della voce tonante, ed era a quel punto che la rabbia si rintanava velocemente nelle profondità da cui era venuta, come un cane con la coda fra le gambe.

Mio padre, la bestia, non aveva più niente. Gli ero rimasto io. Mamma si era ammalata ed era appassita come un fiore dilaniato da raffiche di vento incessanti. E lui, sommerso di debiti, aveva dato via molte cose. Vivevamo in campagna, ai margini della città. *Rocca di Mezzo*. Un punto insignificante su una cartina geografica. Coltivava la terra che non gli avevano ancora sottratto e mi teneva in vita, per scaricare su di me la sua frustrazione quotidiana. Avevo 18 anni e non mi meritavo quel trattamento. Nessuno lo meritava.

Me ne restai immobile, con le braccia sulla testa, ad aspettare che la tempesta di collera passasse. Di solito si alzava e tentava di farmi ancora del male, però il più delle volte masticava parole oscene tra sé e sé e se ne andava in un'altra stanza. Poi tornava dentro e mi fissava in cagnesco per qualche minuto. Io gli chiedevo se potevo andare a pisciare e lui, soffocando un grugnito, mi ci accompagnava e mi aiutava con modi rudi.

Infine mi lasciava da solo per un sacco di tempo.

Ora mi scrutava con aria truce, contraendo la mandibola. La sua faccia ondulata di rughe e cotta dal sole non nascondeva residui di disprezzo. Aspirò una profonda boccata di ossigeno, che produsse tuttavia un rantolo da gran fumatore e domandò: «Come devo fare con te?»

Non risposi. Non l'avevo mai fatto. All'improvviso girò le spalle e uscì dalla cucina dicendo: «Una sigaretta. E' quello che ci vuole. Un stramaledetta sigaretta.»

Il tremore della paura si placò e il sollievo mi degnò di una carezza. Avevo bisogno di un po' di aria fresca. Mi sentivo schiacciato... era una sensazione irrazionale, ma c'era. Spinsi sulle ruote e mi avvicinai alla finestra, che era esposta a ovest. Il sole era scomparso dietro gli alberi della proprietà dei Canezzi, e ormai era stato inghiottito pure dall'orizzonte.

Notai che il cielo aveva una strana colorazione. Sembrava fosse coperto da una foschia molto densa e carica di elettricità. Era senza dubbio il tramonto più strano che avessi mai visto. Non mi mossi dalla finestra, e restai col naso all'insù per capire che fenomeno fosse. L'aria serale di ottobre, che filtrava dai buchi nel vetro, mi pungeva la faccia e mi procurava qualche brivido alla schiena. Per fortuna la compressione al petto svanì a poco a poco, sostituita dalla curiosità per quello che il cielo era diventato. E io non avevo la benché minima conoscenza scientifica per tentare una spiegazione. Leggevo dei libri, per lo più quelli che mamma mi aveva lasciato e che cercavo di nascondere alla furia distruttrice di mio padre, ma non bastavano, anzi non sarebbero serviti a niente. In fondo ero un ragazzo che aveva problemi ben più gravi da affrontare, così non mi posi più domande del necessario. Eppure ora il cielo aveva cominciato a scintillare. Una cosa del genere non era naturale. Non era affatto naturale.

Dalla cucina provennero dei colpi. Metallo su plastica. Bastonate o

martellate. E mio padre urlava, come se stesse accoppiando un cane randagio.

Ruotai la carrozzella e con prudenza mi avvicinai. Sentii mio padre che sputava insulti e bestemmie e picchiava con un bastone, mentre spaccava qualcosa.

«Stronza!» abbaia. «Stronza! Vattene! Torna da dove sei venuta!» E bastonava senza controllo, abbandonatosi del tutto all'ira.

«Papà...» mormorai spaventato. Che cosa stava facendo? Poi udii un fracasso tremendo a cui seguì il silenzio. Il tremore alle gambe e alle braccia era ricominciato. La paura si era ricordata di me ed era tornata a farmi visita. Se la bestia aveva avuto un attacco di ira cieca, ora sarebbe venuto da me per farmi fuori. Sicuro come la morte.

Spinsi all'indietro la carrozzella alla ricerca di un angolino di scampo. Però non sentii i suoi passi. Di solito entrava all'improvviso e...

Gridò ancora. Parole incomprensibili. Era successo qualcosa che lo aveva sconvolto e fatto infuriare allo stesso tempo. Dove sarei fuggito? Avrebbe usato la mazza per spaccarmi la testa. Questa volta lo avrebbe fatto. Si sarebbe liberato di me, ma in maniera tragica e brutale.

Adesso sentivo i suoi passi.

Entrò nella stanza. Nella mano destra stringeva un tubo di ferro. Ansimava per la fatica e per la collera non del tutto sfogata. Era sconvolto. Strabuzzava gli occhi e contraeva le guance, in un tic nervoso che moltiplicava le ondulazioni della pelle. Mi guardò. Immaginali una tigre che punta affamata la sua preda. Il cuore mi esplose in petto. Non aveva mai battuto tanto violentemente. Mi irrigidii sulla carrozzella, ogni muscolo era teso e dolorante.

«E' stato uno scherzo del cazzo» gracchiò con disgusto. «E se becco quello che ha ficcato tua madre nel televisore, gli spacco il culo.» Strinse un pugno e lo agitò nell'aria.

Di che stava parlando?

Senza che lo volessi, mi uscì di bocca: «Mamma.» Fu un appena un sussurro, ma bastò a scatenare una reazione.

La bestia scagliò il tubo di ferro a terra e annullò la distanza tra me e lui in tre passi. Mi afferrò la testa tra le manacce incrostate di terra e mi sputò in faccia la sua ira. «Tua madre era là dentro è venuta per perseguitarmi l'ho fatto a pezzi quel coso di merda hai capito? Deve lasciarmi in pace e tu sei sulla mia lista. Hai capito? Se becco chi mi ha fatto questo scherzo lo ammazzo come un cane hai capito?»

Staccò le mani dal mio cranio. Per qualche secondo le ossa avevano scricchiolato. Il dolore si irradiava dalle tempie fino al collo e poi giù per tutta la schiena. Non avevo più neanche l'energia per pensare. La mia testa era un contenitore pieno solo di terrore e raccapriccio. La vista mi si stava annebbiando e ciò era annunciato da cerchietti brillanti che galleggiavano davanti a me.

Aspettai.

Mio padre si allontanò, perdendosi nella nebbia cerebrale che mi stava avvolgendo. Udi un ultimo ringhio, poi la porta d'ingresso che sbatteva. Finalmente mi aveva lasciato solo. Ruotai la testa verso la finestra. Lo vidi percorrere il cortile. Poi alzai gli occhi al cielo. Il buio stava scendendo. Lo strano fenomeno era terminato.

Aspettai.

4

Per la strada si erano formati gruppi di persone scosse e disorientate. Mi tornarono in mente scene dell'anno del terremoto. Colsi qua e là commenti di vario genere: alcuni pensavano a una grande finzione mediatica, come quella di Orson Welles del 1938, altri proponevano una spiegazione soprannaturale o, più semplicemente, religiosa ("Dio vuole punirci"). In ogni caso, nessuno sapeva davvero che cosa pensare.

Quando arrivai dalle parti del ponte che collega la città vecchia alla nuova, la situazione diventò caotica. C'erano vigili e carabinieri che cercavano di disciplinare il passaggio di automobili e altri mezzi e, nel contempo, di creare un cordone di sicurezza contro tutti quelli che per un motivo o per l'altro cercavano di oltrepassarlo.

Più in là, a venti metri di distanza, un pennacchio di fumo marrone e maleodorante s'innalzava da una carcassa di metallo informe, schiantata contro una palazzina. Non mi fermai.

Dopo il ponte svoltai a destra e accelerai il passo. Dovevo raggiungere il Commissariato prima che diventasse inutile farlo. In quei momenti, però, capii che probabilmente la polizia non poteva aiutarmi in nessun modo. Aveva ben altri problemi da risolvere.

Ma ci dovevo provare comunque. La destinazione era vicinissima. Individuai l'edificio del Commissariato e cominciai a correre. Purtroppo però, altri avevano avuto la stessa idea.

Fui costretto a sgomitare per avvicinarmi ulteriormente. Sembrava che quelle persone fossero inferocite per fame. Ognuno reclamava il proprio spazio per poter varcare il cancello di ingresso. Ma non c'era traccia di poliziotti, e il cancello era chiuso. Forse ogni uomo era stato chiamato per fronteggiare l'emergenza o forse quelli che erano rimasti in ufficio, si erano barricati dentro per sottrarsi al

